

Title

La scena politica della verità. Fontana e il magistero di Foucault

The political theatre of truth. Fontana and Foucault the teacher

Journal: «Storica» (fascia A area 11/A1-A4 e C1-C5), monografico a cura di J.-L. Fournel, uscita 77/2020, 79-90

Preprint version, editorial version: doi: [10.23744/3954](https://doi.org/10.23744/3954)

Author

Tiziana Faitini

Short bio

Tiziana Faitini è stata ricercatrice all'Institut für Europäische Geschichte di Mainz e al Max-Weber-Kolleg für kultur- und sozialwissenschaftliche Studien di Erfurt, ed è attualmente docente a contratto di Filosofia politica all'Università di Trento. A Michel Foucault ha dedicato *Che cos'è filosofia politica? Foucault: un'ontologia* (Meltemi 2018).

Summary

This essay explores Alessandro Fontana's interpretation of Michel Foucault's work as a political theatre of truth, focusing on the notions of style and fiction, and on the centrality of the practice of lecturing. A long-term collaborator of the French philosopher and an inspired intellectual and teacher himself, Fontana knew, perhaps better than anyone, what doing research *with* Foucault could, and can, mean. In clarifying the mode of enunciation of Foucauldian analyses, he provides the reader with a number of hints which are key to grasping Foucault's style of research and the political implications of an aesthetics of existence.

Keywords

Fiction; style, philosophy and theatre; genealogy of the games of truth

Finzione; stile; filosofia e teatro; genealogia del discorso vero

La scena politica della verità. Fontana e il magistero di Foucault

§1. Foucault e Fontana nel *theatrum politicum*

Un *theatrum politicum*. Questo, per Alessandro Fontana, era il pensiero di Michel Foucault. Una formula che fa capolino nel saggio *Il paradosso del filosofo* e attorno a cui, già di primo acchito, è possibile raccogliere molto dell'opera del pensatore francese: la drammatizzazione della scrittura così evidente nei primi lavori (una scrittura definita da qualcuno – Blanchot – «non senza una certa ingenuità [...] “barocca”»¹), il dialogo sotterraneo con Nietzsche e Deleuze (per cui Foucault aveva parlato di *theatrum philosophicum*), la tematizzazione del potere (che aveva insegnato a vedere nelle sue ubique e creative tecnologie), ma anche lo statuto finzionale che Foucault più volte (pure negli ultimi anni di una scrittura fattasi più quieta) rivendica per le proprie ricerche. Una formula che evoca una questione di *stile*, senza alcun dubbio. Questione politica, almeno altrettanto. In essa, mi sembra Fontana abbia in fin dei conti saputo raccogliere la cifra di tutto un pensiero. Ma bisognerà allora ben intendersi sulla formula e sulle questioni che essa porta in campo, per non derubricarla ad un mero accidente di superficie: errore di prospettiva che guasterebbe non poco lo sguardo al dialogo tra chi ha consacrato tanta parte della propria riflessione alle forme storiche della stilizzazione dell'esistenza – quell'estetica dell'esistenza da intendersi, faceva eco Fontana, come un'«etica politica, in prima e in ultima istanza»² – e chi con Proust faceva dello stile una questione non di tecnica, ma di visione.

Filosofia e teatro, pensiero speculativo e rappresentazione scenica, discorso dell'ordine e ripresentazione del suo rimosso erano per Fontana temi prediletti di riflessione – fin dal testo dedicato alla *Scena* per l'Enciclopedia Einaudi – e stretti da una coappartenenza reciproca. Più ancora, l'una il rovescio dell'altro: nel chiasmo di filosofo e attore, scrive ancora nel *Paradosso*, si decide tutto il destino della filosofia moderna. Ed è proprio in questa «storia dalla doppia

¹ A. Fontana, *Il paradosso del filosofo* (2004), ora in Id., *Una educazione intellettuale. Saggi su di sé, su Foucault e su altro*, La Casa Usher, Firenze-Lucca 2018, p. 139. Oltre ad altri testi, tra cui la traduzione dell'inedito *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* preparato in vista dell'ottenimento dell'*Habilitation à diriger des recherches*, il volume raccoglie i principali saggi che Fontana ha dedicato a Foucault e include un'ottima introduzione a cui rimando e che fornisce, tra l'altro, alcune informazioni dettagliate rispetto alla sua collaborazione con il filosofo francese ed è completata dalla bibliografia dei suoi scritti.

² A. Fontana, *Leggere Foucault, oggi*, in Id., *Una educazione intellettuale*, cit., p. 160. Sull'estetica dell'esistenza foucaultiana mi sia qui consentito rimandare al mio *Che cos'è filosofia politica? Foucault: un'ontologia*, Meltemi, Milano 2018, ricerca su cui ho iniziato a lavorare per la tesi di laurea codiretta da Fontana.

faccia, filosofia da un lato, teatro dall'altro, che si inscrivono la posizione e il percorso foucaultiano»³. In questo quadro, *Histoire de la folie*, di cui Fontana non smetteva di rilanciare la folgorante densità di intuizione, diviene una scena in cui il teatro (impersonato da Diderot) rappresenta l'altro della filosofia (impersonata dal *cogito* cartesiano): il suo rovescio, sovraneamente escluso dal gesto di Descartes che definisce il paradigma di verità dell'epoca dell'immagine del mondo⁴. Si comprende quindi subito come una scrittura filosofica finzionale, che apre lo spazio a messe in scena testuali e a quelli che Deleuze e Guattari chiamerebbero «personaggi concettuali», è per Foucault assai più che una scelta retorica e tocca quello che Fontana non cessa di chiamare appunto lo *stile* del suo filosofare. Una scelta etico-politica ed estetica insieme che, qui, coincide con una presa di distanza dall'«imperialismo della verità» del paradigma scientifico moderno, in gran parte «responsabili dei disastri dell'ultimo secolo»⁵.

È però l'intero percorso foucaultiano a poter essere concepito, per lui, come un'indagine sulla storia della scena sulla quale la razionalità occidentale ha tentato poi di distinguere il vero dal falso e di individuare i criteri per convalidare i discorsi veri. Foucault stesso, del resto, in un'intervista del 1978 compendia la sua ricerca in questi termini: «È appunto il teatro della verità quello che io vorrei descrivere: in che modo l'Occidente si è costruito un teatro della verità, una scena della verità, una scena per quella razionalità diventata infine, ai giorni nostri, come un contrassegno dell'imperialismo degli uomini occidentali»⁶. Il linguaggio letterario offre al primo Foucault il terreno per esplorare un discorso in grado di contestare l'ordine al cui interno esso viene prodotto, un'indagine che prosegue poi la sua separazione dal soggetto sovrano per aprirsi alla verità della follia e all'*epistème*. Sono tuttavia i corsi al Collège de France a segnare, secondo Fontana, la svolta decisiva nel movimento di separazione dal *cogito* e alla luce degli interrogativi che il progetto teorico dell'archeologia portava con sé e che la sua storica *Introduzione* alla traduzione di *Naissance de la clinique* non aveva mancato di sollevare⁷. A partire da quel momento, Foucault comincia a porre al sapere e alla conoscenza

³ Fontana, *Il paradosso del filosofo* cit., p. 146. A partire dall'«indizio» di Fontana, si veda A. Sforzini, «Drammatizzare» la scrittura. Il *theatrum politicum* di Michel Foucault, in «materiali foucaultiani», n° 7-8, 2015, pp. 203-216, e, più estesamente, il suo *Les scènes de la vérité. Michel Foucault et le théâtre*, Le Bord de l'eau, Lormont 2017.

⁴ M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* (1938), in Id., *Sentieri interrotti*, tr. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 71-101.

⁵ Fontana, *Il paradosso del filosofo* cit., p. 147.

⁶ M. Foucault, *La scena della filosofia* (1978, in Id., *Dits et écrits*, 4 voll., Gallimard, Paris 1994 [=DE] n. 234), in *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, p. 214.

⁷ A. Fontana, *Introduzione a Nascita della clinica* (1969), in Id., *Una educazione intellettuale* cit., p. 114.

non tanto la questione della verità, quanto quella della genealogia e degli effetti di un potere inteso come un'istanza essenzialmente positiva e produttiva (ciò in cui Fontana aveva visto il suo «contributo più importante [...] all'intelligibilità della storia»⁸). Questa indagine sulla provenienza dei giochi di verità, memore della lezione di Nietzsche – «il filosofo del potere», lo aveva definito Foucault⁹ –, si traduce nella ricostruzione di una storia intrinsecamente *politica*, fatta e costruita «attorno e a partire da eventi, all'interno di scontri, resistenze, combattimenti tra avversari in lotta gli uni con gli altri»¹⁰. Ed è una storia che sfugge finanche all'opposizione o all'elusione del *cogito* e consente di prendere congedo definitivo dalla «dialettica dell'esclusione»¹¹ che anima la filosofia moderna. Ma se le analisi degli anni Settanta e Ottanta tralasciarono di occuparsi direttamente di esclusione e linguaggi trasgressivi e troveranno la forma di una scrittura via via più classicamente composta, Foucault non cesserà però di pensarle in termini di finzione. Anzi. Se l'ipotesi di Fontana quanto al congedo definitivo dal *cogito* e dalla sua verità è corretta, le penserà a maggior ragione in questi termini.

§2. Tra finzione e enigma. Lo stile del filosofo

Come intendere, allora, il concetto di finzione? Fontana altrove chiama in causa Borges che, si sa, Foucault aveva omaggiato in apertura di *Les mots et les choses*. Forse nessuno quanto lo scrittore argentino nelle sue *Ficciones* fa sul serio con quelle «intrusion[i] del mondo fantastico nel mondo reale» in cui un «passato fittizio [*ficticio*]» va a occupare il luogo dell'altro – di cui, comunque, «nulla sapevamo con certezza... neppure se fosse falso»¹². Una trama di intrusioni interreali e intertemporali che però, come la critica più avvertita ha ben mostrato, non fa di Borges un irrealista, ma lo mostra fine tessitore di rimandi alla realtà politica e storica che aprono a una «realità più complessa»¹³ e si spingono ben al di là delle sole referenze intertestuali di sottili giochi di fonti di cui pure l'Argentino era maestro, rendendo la distinzione tra realtà e

⁸ Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)*, cit., p. 56.

⁹ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia* (1971, DE n. 84), in Id., *Il discorso, la storia, la verità* cit., p. 46.

¹⁰ Fontana, *Il paradosso del filosofo* cit., p. 146.

¹¹ Ivi, p. 147.

¹² J.-L. Borges, *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, in Id., *Tutte le opere*, 2 voll., a cura di D. Porzio, Mondadori, Milano 1984, vol. 1, pp. 638 e 641. Fontana, che pure ricorda più volte la questione della “finzione” foucaultiana, richiama cursoriamente Borges in *Leggere Foucault*, oggi, cit., p. 157.

¹³ Secondo la formulazione contenuta in J.L. Borges, *La postulazione della realtà* (1932), in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 345. Quanto alla rete di rimandi anche storico-politici decifrabili nell'autore, v. D. Balderston *Out of Context. Historical Reference and the Representation of Reality in Borges*, Duke University Press 1993.

finzione ancora più sfuggente e tagliente. I saggi letterari di Borges sono finzione letteraria, e le sue finzioni letterarie sono, uno per uno, saggi che fanno (mascherato e enigmatico) cenno a eventi storici ben precisi – la battaglia della Somme del *Giardino dei sentieri che si biforcano* evocata nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, l’ascesa al potere di Juan Domingo Péron e l’attesa per la *Revolución Libertadora* ne *La fine*, la rivoluzione irlandese e il colonialismo inglese de *La forma della spada* o del *Tema del traditore e dell’eroe* – senza lasciare un momento di confondere i piani e rispecchiare i ruoli di autore, lettore e personaggio, in un caleidoscopio metaletterario che non cessa di guardare al corpo a corpo tra «le parole» e «le cose» e a rimandare alla natura (anche o anzitutto) testuale e linguistica dell’universo.

Pure quello di Foucault, che aveva mostrato come l’autore fosse una finzione e una funzione del testo, era un gioco delle parti e della dispersione prospettica. Un «enigma», lo definiva Fontana, senza sostrato e senza segreto, costitutivamente ambiguo come ogni pensiero nuovo, tanto sottratto all’assegnazione identitaria quanto legato alla machiavelliana «qualità dei tempi» nel suo puro e immediato apparire¹⁴. L’accostamento con Borges ben si confà, allora, al filosofo mascherato che amava ricorrere agli pseudonimi e più di una volta aveva rivendicato l’anonimato per i propri scritti, in cui dispiegava la scrittura, osserva Fontana, «su un piano di “teatralità”»¹⁵. Nelle sue parole, è il Foucault della critica che mira non a moltiplicare i giudizi, ma a inventare i segni di esistenza per portare «i lampi di possibili tempeste»¹⁶ che riprende vita, il Foucault che pensa – un’altra immagine che Fontana ricordava di frequente – ai propri libri come «bombe» o «fuochi d’artificio»¹⁷: lampi di immaginazione per *pensare altrimenti* e che il reale lo mandano a pezzi per la passione di una delle molteplici vie che vi passano attraverso.

Ma se Foucault è un enigma, il punto non è cercarne il senso o afferrarne il segreto: «pensare il carattere “enigmatico” del suo pensiero è possibile solo se ci si situa nella posizione da lui indicata»¹⁸. E le in fin dei conti sparute pagine che Fontana scrive su Foucault (poiché si trattava

¹⁴ Cfr. Fontana, *Leggere Foucault, oggi cit.*, pp. 154-55. Sul concetto di «enigma» Fontana si sofferma più estesamente ad es. nel *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994) cit.*, p. 65.

¹⁵ Id., *Leggere Foucault, oggi cit.*, p. 157.

¹⁶ M. Foucault, *Il filosofo mascherato* (1980, DE n. 285), in Id., *Archivio Foucault III, 1978-1985. Estetica dell’esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1998, p. 140.

¹⁷ Cfr. M. Foucault, *Dialogo sul potere* (1978, DE n. 221), in Id., *Biopolitica e liberalismo*, a cura di Ottavio Marzocca, Edizioni Medusa, Milano 2001, p. 60, e “*Io sono un artificiere*”. *A proposito del metodo e della traiettoria di Michel Foucault* (1975), in Id., *Conversazioni. Interviste di Roger-Pol Droit*, tr. di F. Polidori, Mimesis, Milano 2007, p. 45.

¹⁸ Fontana, *Leggere Foucault, oggi cit.*, p. 157.

per lui di lavorare *con e a partire da* Foucault) sono difatti assai più preoccupate di chiarire il piano di enunciazione che non il contenuto degli enunciati foucaultiani: indicazioni di insieme, «precauzioni» di lettura, che potessero gettare luce su quello che, più ancora che un «metodo», Fontana riconosce come uno «stile di ricerca» storica e di insegnamento¹⁹. Sicuramente Foucault era una «macchina analitica», una «cassetta degli attrezzi», ma è la nozione di «stile» ad essere maggiormente messa in campo da Fontana per guardare a Foucault – e al proprio lavoro intellettuale, in un continuo gioco di rispecchiamento e distacco. Del resto, a suo avviso, quello che un filosofo – e se inizialmente Foucault poteva essere introdotto come un «epistemologo»²⁰, è l'etichetta di filosofo *tout court* che Fontana va riconoscendogli – ha soprattutto da insegnare «è un certo stile di interrogazione, con le sue peculiari modalità enunciative»: perché le risposte, dal canto loro, sono travolte senza sosta dal sartriano «pratico-inerte»²¹, nel mutare della storia.

Ora, sono proprio le «modalità enunciative» scelte da Foucault, nella loro distinta molteplicità, ad essere finzionali – e a dar vita a quel certo stile da cui abbiamo preso le mosse. È pur vero, come appunta ancora Fontana, che le finzioni delle pagine foucaultiane potrebbero anche essere false e nulla cambierebbe della loro potenza, nella misura in cui non è alla verità del *cogito* che è in sé sovranamente certo della verità delle proprie rappresentazioni né alla *mimesis* che esse si vogliono misurare²². Tuttavia, è anche da notare che ad essere finzionale è l'enunciazione e non l'enunciato nel suo contenuto. Fatti e fonti di cui Foucault si serve, seppur parziali, sono sostanzialmente veri e verificabili, ricavati come sono da quel certosino lavoro di scavo raccolto nelle migliaia di schede di lettura ammassate nel *Fonds Foucault* alla *Bibliothèque nationale*. È, piuttosto, la modalità di enunciazione ad abbandonare quel che si definisce paradigma scientifico, poiché essa si prova ad essere una “messa in scena” testuale o orale, che convoca testi, pratiche, concetti, autori, archivi attorno ad un canovaccio – replicato, improvvisato, mutato nella molteplicità di palcoscenici che sono i libri, le interviste e i corsi: altrettante «modalità enunciative particolari» sulla cui complementarità e differenza Fontana sempre richiama l'attenzione²³. Ad essere così messa in campo da Foucault è quella presa di distanza

¹⁹ Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 68.

²⁰ Id., *Introduzione a Nascita della clinica* cit., p. 48.

²¹ Id., *La lezione di Foucault* (1986), in *Una educazione intellettuale* cit., p. 135

²² Cfr. Fontana, *Il paradosso del filosofo* cit., p. 147.

²³ M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori* (1997), in M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, sotto la dir. di F. Ewald e A. Fontana, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 1998, p. 236; Fontana, *Leggere Foucault oggi*, cit., p. 152, e uno dei suoi interventi nell'intervista a M. Bertani, A. Fontana e M. Senellart realizzata da C. Del Vento e J.-L. Fournel, *L'édition des cours et les "pistes"*

dall'ermeneutica che era già esplicita nella risposta che aveva dato alla critica di Jacques Derrida all'*Histoire de la folie*, contestando la «pedagogia che insegna all'allievo che non c'è niente al di fuori del testo, ma che in esso, nei suoi silenzi e nei suoi non detti, domina la riserva dell'origine»²⁴. Insieme, la convinzione che la conoscenza sia sempre un effetto prospettico, e la verità null'altro che la «storia di un errore che ha nome verità»²⁵. E se l'intento è quello di descrivere l'enigmaticità di un reale che è sempre, nietzscheanamente, da interpretare e costruire secondo le linee di forza che lo percorrono, una messa in scena testuale, replicata in un gioco di differenze, non può che risultare più potente di un'argomentazione lineare.

Lungi dall'essere un'etichetta dal gusto letterario e irridente, finzione va allora intesa al senso etimologico della *fictio*, che è, oltre a *fingere*, anche *facere*. Una costruzione, dunque, come è incarnata dalla *fictio iuris* – e Fontana, se anche non ne lascia traccia scritta rispetto alle finzioni foucaultiane, ne era ben consapevole –, che trasgredisce scientemente l'ordine fattuale per fondarlo di diritto in altro modo, e che presenta più di qualche affinità con le kantiane idee regolative richiamate nel suo *Rapporto* di abilitazione a suggerire lo statuto dell'«indicazione di una pista» e dell'ipotesi che danno coerenza a un itinerario di ricerca²⁶. E una costruzione che a Fontana capitava pure di accostare alla *Konstruktion* messa a fuoco dall'ultimo Freud, il quale, abbandonato l'approccio epistemologico dell'interpretazione, osserva che «l'analista deve scoprire, o per essere più esatti, costruire il materiale dimenticato a partire dalle tracce che di esso sono rimaste» e che nello svolgimento dell'analisi «la costruzione è soltanto un lavoro preliminare» la cui verità si misura in base all'effetto e alla modificazione che essa suscita nel paziente²⁷. Le categorie freudiane e lacaniane erano del resto al centro del già ricordato saggio sulla *Scena*, imperniato sul rimosso della storia e sulla costruzione di una scena fittizia che maschera in modo illusorio il rimosso della storia e del discorso dell'ordine, proprio dell'ideologia e della censura così come della ragione e della coscienza. Certo Fontana sapeva

de Michel Foucault, in «Laboratoire italien» n° 7, 2007, consultato il 15.12.2020, DOI : <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.144>, §11-12.

²⁴ M. Foucault, *Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco* (1972, DE n. 102), in Id., *Storia della follia nell'età classica*, a cura di F. Ferrucci, Rizzoli, Milano 1999, p. 508.

²⁵ Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia* cit., p. 47.

²⁶ Cfr. Fontana, *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 70-71; sulla *fictio iuris*, v. almeno Y. Thomas, *Fictio legis. L'empire de la fiction romaine et ses limites médiévales* (1995), in Id., *Les opérations du droit*, a cura di P. Napoli-M.A. Hermitte, Seuil-Gallimard, Paris 2011, pp. 133-86, e, quanto alla sua prossimità con gli ideali regolativi kantiani, H. Vaihinger, *Philosophie des Als Ob. System der theoretischen, praktischen und religiösen Fiktionen der Menschheit auf Grund eines idealistischen Positivismus*, Reuther & Reichard, Berlin 1911.

²⁷ S. Freud, *Costruzioni nell'analisi* (1937), in *Opere*, 12 voll., a cura di C. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 2000-2003, vol. XI, pp. 543-44.

tutta la diffidenza di Foucault per il discorso psicanalitico. Altrettanto però, nei suoi scritti o nelle sue conversazioni, sapeva intonare controcanti potenti che facevano risaltare i temi di un'analisi che procede, in Foucault, non per livelli di lettura, al modo dell'ermeneutica biblica, ma per «costruzione, montaggio, genealogia, trasformazione»²⁸: quattro operazioni fondamentali che rivelano come testi e fonti non siano in fondo che pretesti, materia per dare forma al proprio discorso, citazioni con cui montare un'opera, strategia per tenersi al di fuori del sussiego autoriale di un maestro che impartisce la propria lezione.

Anche per questo l'analisi foucaultiana si dice finzione, radicata a tal punto nella realtà da suscitare «effetti di verità»²⁹ e causare un'«interferenza» tangibile nelle sue conseguenze³⁰. È così possibile qualcosa che prima non esisteva, che apre il luogo di una modificazione di sé, degli altri, del reale nei suoi rapporti sempre produttivi di potere. Questo il ruolo di quelle «bombe» che sono i libri: non, rispondeva Foucault a Duccio Trombadori nel 1978, offrire una «serie di constatazioni storicamente verificabili» quanto un'«esperienza», che «non è né “vera” né “falsa”»: è sempre una finzione, un qualcosa che ci si costruisce, che non esisteva prima e si trova ad esistere solo dopo che è stata fatta»³¹. Questo spiega altresì l'effetto che, per Fontana, Foucault aveva esercitato su una generazione «che aveva in fondo dissociato impegno politico e lavoro intellettuale»: quello di coinvolgerla, in modo capillare, specifico, diffuso, in «un nuovo militatismo col sussidio della storia»³².

§ 3. Maestro e discepolo allo specchio. L'insegnamento come scena della verità

Questa dispersione di scene e di modalità finzionali e politiche di presa di parola componeva, appunto, lo «stile di interrogazione» del filosofo Foucault. «Stile» che era anche e, per Fontana, forse essenzialmente, stile di insegnamento. È qui che la trama tra ricerca ed esistenza si

²⁸ A. Fontana, *Dall'oggetto “polizia” al piano di guerra* (1978), in Id., *Una educazione intellettuale*, cit., p. 127. Sulla genealogia come «montaggio» di pezzi, distinta dall'analisi in termini di taglio o progresso epistemologico e dall'ermeneutica interna, v. Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 55.

²⁹ M. Foucault, *I rapporti di potere passano all'interno dei corpi* (1977, DE n. 197), in Id., *Discipline, poteri, verità. Detti e scritti (1970-1984)*, a cura di M. Bertani e V. Zini, Marietti, Torino 2008, pp. 93-103: 103.

³⁰ Cfr. M. Foucault, *Foucault étudie la raison d'État* (1980), in DE, n. 280, vol. IV, p. 40.

³¹ D. Trombadori, *Colloqui con Foucault. Pensieri, opere, omissioni dell'ultimo maître-à-penser* (1980, DE n. 281), Castelvecchi, Roma 1999, p. 37 (modificata).

³² Fontana, *La lezione di Foucault* cit., p. 133. Sul «militatismo» v. Id., *Leggere Foucault, oggi* cit., pp. 148 e 152 e Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 51.

infittisce e il ritratto dell'altro si fa specchio e maschera di sé. Fontana, che nel *Rapporto* narra con vivacità il destino di una generazione che non aveva avuto scuole, ma percorsi, e aveva incontrato non professori, ma maestri, riconosceva a Foucault «specialmente l'esempio di un insegnamento e di ciò che bisogna intendere per esso»³³. Più ancora, i corsi e il seminario ristretto di Foucault – cui Fontana parteciperà attivamente fino a quando le analisi per lui «incomprensibili» sul liberalismo metteranno fine a quel «piccolo imbroglio»³⁴ – avevano rappresentato ai suoi occhi il «magistero di un autentico insegnamento»³⁵. Detta in questi termini è faccenda di non poco conto per qualcuno che, qualche pagina più oltre, fa dell'insegnamento l'oggetto di un'esplicita «professione di fede»³⁶: scelta e stato di vita, insomma, attorno a cui costruire anche una laica ascesi di sé volta a raggiungere il dominio di sé, condizione «necessaria e sufficiente per diventare un maestro»³⁷. Fontana riversava infatti la più parte del suo incessante lavoro di biblioteca nei corsi – in vista dell'*agrégation* all'École normale di Fontenay-Saint-Cloud e Lyon, ma più tardi anche alle università di Catania e Trento –, e i molti faldoni accumulati sulla libreria di casa sono a testimoniare. E lo proseguiva, senza soluzione di continuità, nel dialogo che dai corsi faceva scaturire e che sapeva coltivare con generosità d'altri tempi, seduto per interminabili caffè o camminando per le gallerie del Louvre e le sacrestie di Venezia. In fondo, lo stile della sua scrittura – fitto di citazioni implicite che, come in Borges, intramano fantastico e reale, passato e presente – rispecchia nitidamente quello di insegnamento e di parola, con tutta l'arte di un'elegante sprezzatura che era, altresì, la sua astuzia per non cadere nella trappola della dialettica accademica e del feticismo del testo.

Non stupisce, dunque, vederlo tornare incessantemente sulla «figura enigmatica della relazione maestro/discepolo», e metterla a punto nella forma di un'«alleanza magistrale» nutrita sul filo del dialogo, in cui l'«interrogazione» ha la precedenza sulla «risposta», il tradimento figura come «inevitabile riscatto del maestro»³⁸ e la verità non è «che lo scambio sempre ricominciato, sul ritmo di un divenire, e nella forma del dono, del domandare e del rispondere» che sussiste per un qualche «patto fiduciario non scritto» tra maestro e discepolo³⁹. E se preferiva definirsi «collaboratore» piuttosto che «discepolo» di Foucault, né risparmiava critiche salaci

³³ Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 59.

³⁴ Id., *Leggere Foucault, oggi* cit., p. 158 e Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 52.

³⁵ Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)* cit., p. 51.

³⁶ Ivi, p. 78.

³⁷ Ivi, p. 28.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ A. Fontana, *La comunicazione impossibile* (1985), raccolto col titolo *Ciò che si dice, ciò di cui si parla* in Id., *Il vizio occulto. Cinque saggi sulle origini della modernità*, Transeuropa, Ancona 1990, p. 103.

all'indirizzo di vestali e sacerdoti affannati a conservare la verità del verbo foucaultiano, è difficile pensare che non sia lui il «maestro di verità» evocato nelle righe finali de *La comunicazione impossibile*. Tanto più che questo articolo – apparso nel 1985 in un numero di *aut aut* che proponeva al pubblico italiano due testi essenziali del filosofo, all'indomani della sua morte (*Perché studiare il potere: la questione del soggetto* e *Una lezione su "Che cos'è l'Illuminismo?" di Kant*) – fa riferimento a Socrate e al gallo di Esculapio, su cui Foucault stesso si era soffermato qualche mese prima, in una delle sue ultime lezioni al Collège de France. A questa lezione Fontana, nella distanza degli ultimi anni, non aveva direttamente assistito; eppure, il dialogo continuava a distanza a produrre effetti di verità toccando, ben inteso, la verità di cui erano depositari i maestri della Grecia arcaica descritti da Marcel Detienne: non la verità come conoscenza, ma «la trasmissione esemplare di un atteggiamento di fronte al mondo e alla vita» in cui sta tutta la «salvezza del pensare»⁴⁰.

Tutto ciò contribuisce anche a spiegare perché l'insegnamento pronunciato da Foucault al Collège, uno dei tre «registri» del suo lavoro, se gli sembrava costitutivamente indissociabile dagli altri – le opere compiute e quelle che Deleuze definiva le linee di attualizzazione, ovvero le interviste –, non era con essi alla pari. Nella performatività della lezione, destabilizzante «esercizio di pensiero allo stato puro»⁴¹, si poteva trovare il «fondamento» e lo «zoccolo» della sua intera opera⁴² e assistere al moto browniano del pensiero: al puro «cominciamento»⁴³ di piste, alla costante riformulazione dell'analisi, alla problematizzazione dell'abituale a partire dall'invenzione di concetti nuovi (qui, di nuovo, la *fictio!*), nelle sue incertezze, nei suoi vicoli ciechi, nelle inevitabili approssimazioni di ipotesi non validate, lungo una «linea di cresta»⁴⁴. È questo l'atteggiamento della *depréhension* tratteggiato nell'introduzione all'*Usage des plaisirs*, che Fontana con tanta efficacia contrasta alla *compréhension*, all'impadronirsi sovrano che vuole dettare una linea interpretativa, spartire un'eredità filosofica, inoltrarsi nei meandri del testo. La lezione, dunque, come luogo dell'esercizio di *distacco* da sé, dalle conoscenze acquisite, dagli itinerari stabiliti, per chi parla come per chi ascolta: un'operazione di

⁴⁰ Ivi, pp. 102-03.

⁴¹ Così Fontana in *L'édition des cours* cit., §17.

⁴² Id., *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)*, cit., p. 59.

⁴³ Id., *L'édition des cours* cit., §20.

⁴⁴ Id., *La lezione di Foucault* cit., p. 131.

«desoggettivazione preliminare»⁴⁵ che gli pareva al cuore del pensiero foucaultiano – e di qualsiasi ricerca. Il farsi altro da sé: gesto eminentemente teatrale e attoriale.

Mettere i corsi tenuti da Foucault al Collège de France a disposizione di chi non li aveva frequentati rispondeva allora alla volontà di portare a visibilità questo *locus* dell'enunciazione – nonché a quella di vedere come una generazione che non era la sua, in un contesto altro, poteva leggere e mettersi alla prova di Foucault: cosa che per Fontana era non meno rilevante (lui che anni prima aveva introdotto sulla scena italiana *Nascita della clinica*, *l'Ordine del discorso* e *l'Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari) e che, di nuovo, se non risulta limpida nei termini dell'ermeneutica di testi o della fedeltà ad una scuola, lo è in quelli dell'*effetto* di verità. Per questo, dopo aver editato e in buona sostanza concepito la raccolta *Microfisica del potere*, Fontana è stato motore dell'appassionata iniziativa editoriale che ha consentito la pubblicazione dei corsi⁴⁶, avviata nel 1997 e terminata con l'uscita dell'ultimo volume nel 2013, anno della sua morte: compimento di una ricerca, compimento di un'esistenza. Corsi che a suo avviso dovevano essere, più che annotati nelle proprie fonti, *situati* come eventi di enunciazione – rispetto a un contesto storico e problematico, e alle sue poste in gioco, politiche e teoriche insieme. Di qui, l'importanza della *situation du cours* con cui si chiude ogni volume. Fontana stesso, con Mauro Bertani, la scriverà per il corso del 1976, *Bisogna difendere la società*, che inaugura il progetto editoriale. Ad essa, ben più che all'apparato di note, assegnava un «ruolo capitale» per ricostruire il quadro problematico, la congiuntura storica, i dibattiti del momento, le letture di cui Foucault si era potuto servire, senza però intaccare «il carattere instabile, incompiuto e primordiale della presa di parola all'opera nel corso»⁴⁷. Perché era anche, e forse anzitutto, l'insegnamento, per Foucault come per Fontana, ad essere una *messa in scena politica* della verità.

⁴⁵ Id., *Leggere Foucault*, oggi cit., p. 160.

⁴⁶ La vicenda è ricostruita da M. Bertani in *L'édition des cours* cit., §§2-8.

⁴⁷ Così Fontana *ivi*, §30.